



Sabato, 14 Luglio 1917

Perche' Trieste e' in mano dell'Austria

Sanno tutti che Guglielmo Oberdan votato al sacrificio, s'apprestava a compirlo il 16 settembre 1882, quando fu arrestato a Ronchi, villaggio nel territorio del comune di Montefalcone. Il giorno dopo, doveva essere a Trieste, per "dare in qualche modo un saluto al graziosissimo sovrano", Francesco Giuseppe II, Imperatore d'Austria-Ungheria, che doveva giungervi a visitare l'esposizione nazionale, inaugurata il primo agosto alla presenza del ministro austriaco del commercio e dell'arciduca Carlo Lodovico d'Austria. Questa esposizione era stata ideata dal luogotenente imperiale-regio, barone De Pretis, per solennizzare il quinto centenario della dedizione di Trieste all'Austria, avvenuta appunto nell'anno 1382.

Perché nel 1382 Trieste si era data all'Austria? La ragione è da ricercare nelle dolorose discordie, nelle tristi gelosie, nelle conseguenti lotte fra le città italiane, specialmente marinare e commercianti. Epiche quelle tra Venezia e Genova: triste quelle tra Venezia e Trieste. Venezia aveva ridotta, dopo molte vicissitudini, Trieste, l'antica colonia romana di Tergeste la perla dell'Adriatico, in suo dominio; ma Trieste, gelosa della propria indipendenza, mal tollerava il giogo impostole dalla potente vicina. Nel maggio del 1379, Vettor Pisani aveva veduta la sua formidabile armata sconfitta dai genovesi nelle acque di Pola, e i vincitori correvano ormai trionfalmente l'Adriatico. Pietro Doria si prefiggeva di conquistare Venezia stessa, e intanto stringeva d'assedio Chioggia sul Mare, mentre da terra Francesco da Carrara signore di Padova, e Luigi I Re d'Ungheria, assediavano Treviso.

Il 16 agosto Chioggia cadeva, e vi sventolavano le bandiere di Genova, del Re d'Ungheria, del signore di Padova. Vittoria e conquista di breve durata. Venezia in uno sforzo supremo poiché, chiesta la pace, aveva avuto da Pietro Doria la superba risposta che non se ne tratterebbe prima d'aver messi le briglie e il freno ai cavalli di San Marco, s'accinse a una lotta titanica.

Vettor Pisani per la sconfitta di Pola era condannato a sei mesi di carcere. Il popolo domandò la liberazione sua e degli altri comandanti; e, allestita una nuova flotta di quaranta galere, il Senato lo fece ammiraglio. Il 1 gennaio 1380, ecco giungere dall'Oriente la flotta di Carlo Zeno, e Chioggia, dopo formidabili assalti, abbattuto il forte di Brondolo, veniva ripresa.

Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, vi perì. I quattromila genovesi che la difendevano furono fatti prigionieri, e diciannove galere nemiche caddero in potere dei veneziani.

Ma non per questo la sciagurata guerra fratricida ebbe ancor termine. La flotta genovese si gettò contro l'Istria, infliggendole gravi danni: un nuovo esercito ungherese condotto da Carlo di Durazzo, aveva stretto ancor più Treviso in un cerchio di ferro, e Trieste approfittò del momento per sottrarsi alla signoria di Venezia, ribellandosi e facendo atto di sottomissione al patriarca di Aquileia, come Pola, Capo d'Istria e altri paesi.

Il 13 agosto, Vettor Pisani ricomparsa Capo d'Istria; ma, inseguendo i genovesi lungo la costa di Puglia, moriva a Manfredonia. Mentre Carlo Zeno, succedutogli nel comando, continuava con fortuna la guerra per mare, Venezia vedeva Treviso presso a cadere nelle mani di Francesco da Carrara, il quale vi aveva concentrata tutte le sue forze. Allora, piuttosto che abbandonarla al signore di Padova, la cedette a Leopoldo III il Pio, duca d'Austria, che il 9 maggio 1381 s'affrettò a recarsi in persona a prenderne possesso.

Ancor più deplorabile fu l'avvenimento che seguì la conclusione della pace di cui si fece mediatore Amedeo IV di Savoia, sottoscritta a Torino l'8 di agosto 1381. Venezia riconobbe bensì, nella pace col patriarca d'Aquileia, l'indipendenza di Trieste, salvo il tributo di vino e d'olio, dovuto "alla signora dell'Adriatico per la sua giurisdizione marittima" ma l'anno dopo, Trieste, insofferente così della dominazione di Venezia, come di quella del patriarcato d'Aquileia, eleggeva, fu detto "volontariamente" per suo protettore, Leopoldo III duca d'Austria, a condizione che ne confermerebbe, e ne rispetterebbe tutte le libertà municipali e tutti i privilegi.

Assai peggior male che la gestione di Treviso, la quale non fu e non poteva essere duratura, Francesco da Carrara, signore di Padova, che aveva conservati alcuni castelli del Trevigiano, continuava fieramente a guerreggiare contro la città di cui non era riuscito a ottenere il possesso, rimanendo a mani vuote dopo così lunga e disastrosa guerra.

Leopoldo III invano scese con un esercito di ottomila cavalli a difendere Treviso e a munirla di viveri: il Carrarese non solo non tolse l'assedio, ma s'impadronì di terre e di castelli dei dintorni, finché il duca d'Austria, persuaso che non avrebbe potuto conservarla, s'indusse a farne mercato, e il signore di Padova l'ebbe nel febbraio 1384 per cento mila fiorini d'oro, insieme a Ceneda, Feltre e Belluno.

Ma fu veramente libera dedizione quella di Trieste? V'era capitano del popolo Ugone di Duino, parente dei duchi d'Austria, e chi sa come andassero le cose in quel turbolento medio evo, mentre le libertà municipali si spegnevano, e le signorie volgevano a principati, e i principati maggiori assorbivano i minori, non penerà a intuire un oscuro intrigo politico, perpetrato ai danni di Trieste e della futura Italia: di quella Trieste, di cui Guglielmo Oberdan, sospirando, cantava dall'esilio le "memorie sante."

L'acquisto di Trieste fu importantissimo per la casa d'Austria, competitori allora di quella di Lussemburgo, a cui apparteneva Carlo IV, imperatore di Germania. Rodolfo IV d'Absburgo, duca d'Austria, al quale, se non sorrisero la gloria e la fortuna, non mancarono i soprannomi (fu chiamato a volta a volta il "Silenzioso", il "Magnifico", il "Letterato", il Fondatore"), non aggiunse a' suoi possessi che il Tirolo. Venuto a morte nel 1365 senza lasciar figli, divise i proprii domini fra i suoi due fratelli, Alberto e Leopoldo

III. Al primo toccò l'Austria; al secondo, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, possessi di Svevia e d'Alzazia.

L'imperatore Carlo IV, ratificando di buon grado quella divisione, disse: "Noi ci siamo adoperati a lungo a umiliare la casa d'Austria (era stata infatti privata dell'impero), ed eccola ora che si diminuisce da sé".

Leopoldo III, con Trieste, aveva guadagnato ai suo Stato uno sbocco sul mare, avvicinandosi all'Italia settentrionale, dove ben presto i principi austriaci interverrebbero nelle contese fra le città e i loro signori. Ma il rispetto della libertà municipali e dei privilegi della città poco doveva durare. Pervenuto nel 1440 al trono imperiale di Germania Federico IV, il padre di Massimiliano, l'avo di Carlo V e di Ferdinando d'Austria, che fecero della loro casa la

dominatrice del vecchio e del nuovo mondo, egli acquistò la città di Rieka, italicamente Fiume, e nel 1467 fece occupare Trieste dalle sue milizie togliendosi la maschera del protettore e dell'amico. Invano l'anno seguente Francesco Bonomo, a furia di popolo, cacciò l'oppressore. Un altro anno appena era trascorso, e la furia austriaca imperversava su Trieste, messa a sacco, insanguinata dalle stragi. L'aquila, che aveva ancora una testa sola, affondava il rostro e gli artigli nella carne e nel sangue della nobile città dall'anima italiana.

Federico IV, l'oppressore, senza genio ma con tenace audacia, dava corpo di stato al retaggio absburgico, e assicurava quasi ereditariamente alla sua casa la corona imperiale.

FAMULUS.

A LIDIA

(dal vero)

Lidia, mia dolce Lidia,
Oh da quant'anni non t'ho riveduta!
E pure è sempre memore
Di te questo mio cor, che ti saluta.

Chi sa? se tu memoria
Serbi di me, che tanto t'adorai!
Chi sa? se ancor sei giovine
E così bella come ti lasciai!

Di se mi pensi e t'anima
La voluttà, l'amore e la speranza;
Se ancor sei dolce e candida,
Tutta sorriso, venustà, fragranza.

Rammenta: core ed anima,
Sempre in omaggio al ben, che mi volevi,
Ti diedi, quando suggeriti
La prima volta i labbri mi facevi.

Ancora, ancora, o Lidia,
I biondi ricci tuoi conservo e dico:
Bei ricci biondi, datemi
Nuove di lei; li bacio e benedico.

Dei baci caldi e teneri
Che ci scambiammo là... te ne rammenti?
Quei baci ei ligarono
In amistà d'amore i cuori ardenti.

D'allora, e son moltissimi
Anni decorsi già, non ho tue nuove.
Vivi? o sei morta? Lidia,
Dammi de l'amor tuo novelle prove.

Che il tempo forse t'abbia
Il cor mutato, resa indifferente,
O vile, o pur dimentica
Di me, che t'ebbi e ancor ti serbo in mente!

Oh! quale atroce spasimo
Sentó nel core al torbido pensiero,
Io per te ancora palpito,
Ma tu chi sa se m'ami! Io t'amo e spero!

Spero che possa riedere
Presta costà per rivederti. E allora
Mi leggerai ne l'anima
La fiamma de l'amor, che mi divora.

DONATO STABILE,

Lucerne Mines, Pa. 9 luglio 1917.

Il professore legge un brano del lavoro di un allievo e ad un punto gli osserva:
—Ma insomma non vuol comprendere che usare il "mi" dopo il dativo "a me" è un errore grave? Dove ha imparato simili scortecchezze?
L'allievo tranquillamente prende un libretto vi legge il brano di Giosué Carducci del "Passo di Roncisvalle" dove è scritto:
"Il cavallo mezzo morto
Così prese a favellar:
—Non mi dare a me la colpa

che non l'ebbi ritornar!"
Il professore che non sa più a che partito appigliarsi grida indispettito:
—Ma non vede che il lí parla una bestia? Che! un cavallo deve sapere la grammatica?
—Ma è facile—esclama Oliviero, che ha fatto la guardia di finanza—superare la difficoltà: dal momento che si hanno i connotati del latitante, si facciamo, servendoci di essi, delle fotografie, e se ne dia una ad ogni carabinieri. Vedrete che l'acchiappano subito.

Tutto si dimentica sui campi dell'onore

Il colonnello comandante del... fanteria aveva riunito per un brevissimo rapporto tutti i suoi ufficiali ridotti ad un numero assai esiguo dopo le azioni violentissime della fine di maggio.

—Noi speriamo—egli diceva—che il nostro reggimento abbia un po' di tregua per qualche giorno... nel nostro settore c'è calma in questo momento... alla nostra sinistra non sappiamo però come vadane le cose.

A questo punto, verso l'ingresso della caverna ove gli ufficiali erano adunati, vi fu un movimento di curiosità... un sergente di maggiorità conduceva un soldato, un piccolino, lacero, stracciato, col viso inondato di sangue... evidentemente aveva dovuto correre molto prima di arrivare sin là, portava un biglietto. Lo volle consegnare personalmente al comandante del reggimento e solamente quando gliel'ebbe dato si asciugò il sangue da una ferita al viso.

Il colonnello lesse forte, con emozione: "Circondato, sul fortino di Cima Cor... resisto sino all'ultimo, ho assoluto bisogno di soccorsi, urgentissimo!"

—Cima Cor..., fortino B. ma come mai sei venuto a finire qua da noi?

—Signor colonnello non ho potuto continuare per la strada diretta: il bombardamento era troppo furioso da quella parte...
—Tu sei del..., non è vero?
—Signorsì, c'è il mio tenente nel fortino, bisogna aiutarlo subito, se no... Io sono il suo attendente...

—Questo biglietto andava portato al tuo reggimento... noi non possiamo distogliere forze... e poi le mie truppe finiscono ora di essere impegnate...
—Ed il mio tenente?
—Penserò, penserò... Signori ufficiali, c'è un vostro collega di un altro reggimento, circondato con pochi uomini, su di un fortino alla nostra sinistra... si tratta di salvare lui e la posizione! Guardate il biglietto! Io non mi sento di comandare a questa o quella compagnia... se qualcuno volontariamente si volesse assumere l'impresa, assai pericolosa...

...Il biglietto era arrivato nelle mani del sottotenente, di cui qualcuno era comandante di compagnia... fra essi Gino Vettori lesse avidamente quelle poche righe, poi arrivato alla firma cacciò un grido: "Attilio Corsi!... c'è scritto proprio Attilio Corsi!"
—Io, signor colonnello, domando di andare... lasci andare me, non altri, signor colonnello!
—Subito! Prepari la sua compagnia, oppure se vuole partire con due plotoni, forse è meglio... e tu, sei in grado di mostrare al tenente la strada per il fortino?

—Signorsì.
—E la tua ferita?
—E' una scalfittura.
—Andiamo, presto—fece il tenente Vettori—vieni con me, andiamo!
Partirono subito con mezza compagnia; gli altri due plotoni, rimasero a guardia della trincea al comando di un sergente.

Vettori andava in testa ai suoi uomini, coll'attendente del tenente Corsi...
—Dove sono? Non si sente niente qua...
—Bisogna salire su quel costone,

qua il vento non ci porta i colpi; quando saremo lassù sentiremo...

Vettori sembrava più ansioso dello stesso soldato e trascinava col suo impeto i suoi in una marcia rapidissima. Arrivati sul costone, nello scendere dall'altra parte, sentirono i primi colpi isolati, di fronte, ad un chilometro di distanza e poi un fittissimo succedersi di spari il ticchettio nervosissimo di una mitragliatrice.

—E' il mio tenente, che spara—disse l'attendente.—Gli hanno già intimato di arrendersi, ma lui, non lo farà mai, tirerà sino all'ultimo colpo...

Alla vertiginosa filza dei colpi della mitragliatrice si aggiungevano radi colpi di fucile.

—I nostri tirano, anche loro, ma sono in pochi!

Poi d'un tratto, il vento portò per l'aria un clamoroso urrah!... il grido che gli austriaci lanciano quando vanno all'assalto.

—Forse l'hanno preso il fortino!
—No, la mitragliatrice spara ancora.

—Hai ragione, sono sempre saldi, li respingono...

—Dimmi, il tuo tenente è un siciliano?

—Sì.
—E' di Palermo?

—Sì, anch'io.

—Corsi si chiama, non è vero?

E' piccolo, magro, bruno?
—Sì.
—E' lui! su, ragazzi, cerchiamo di arrivare in tempo a salvarlo, è mio amico, quel tenente... era mio nemico... ma dobbiamo salvarlo!...

... come mai era amico e nemico nello stesso tempo? Sì, i due tenenti, Attilio Corsi e Gino Vettori si conoscevano dalla loro infanzia erano della stessa città, amicissimi per molti anni; come fratelli e poi diventarono nemici, si odiarono...

—Perché? Per una donna leggera, fatua, una canzonettista da strapazzo, che era andata a Palermo in un caffè chantant... il Corsi se ne era innamorato pazzamente, ne era gelosissimo. Gino Vettori anche lui se ne era innamorato perché quella donna era bellissima per quanto stupida, fatua, di quelle donne destinate a seminare zizzania tra gli uomini.

Pur essendo l'amica di Corsi quella donna aveva incoraggiato la corte di Vettori, gli aveva dato un appuntamento, ma, nello stesso tempo aveva avvisato il Corsi, così per la vana stupidità di mostrare quanto era desiderata—non pensava quella donna di trovarsi in un paese in cui gli uomini amano con fuoco, e sono gelosi con impeto. Corsi aveva colto l'amico in fallo, la discussione violenta, lite, sfida... senza duello, poi inimicizia, odio mortale...

Anche quando erano partiti per la guerra non s'erano nemmeno salutati, eppure si erano incontrati alla stazione... dopo tanti anni di amicizia, come se mai si fossero conosciuti...

Quale destino aveva voluto che il biglietto del tenente Corsi andasse fuori destinazione, che Gino Vettori l'avesse in mano e leggesse il nome dell'amico!...

—E' mio amico, come se fosse mio fratello—gridava Vettori ai suoi—dobbiamo salvarlo!

(Continua)